

Arezzo, si uccide con la figlioletta credendola gravissima

AREZZO — Una donna si è gettata dalla finestra dell'ospedale pediatrico di Arezzo tenendo in braccio la figlia di quattro mesi che credeva irrimediabilmente ammalata. La donna e la bambina sono morte sul colpo. Alle 6 di ieri mattina Rita Rigoni, 34 anni, ha sollevato la piccola Elisa dal lettino ed ha attraversato il corridoio al terzo piano dell'ospedale pediatrico. Non ha incontrato nessuno: è entrata in cucina, ha aperto la finestra e con la piccola in braccio si è buttata di sotto. Un'infermiera è entrata poco dopo ha notato una pantofola per terra e la finestra spalancata: si è affacciata ed ha visto i corpi senza vita di Rita Rigoni e della figlia Elisa Menchetti. Madre e figlia sono morte abbracciate: a nulla sono valsi i tentativi di rianimazione praticati dai sanitari. Rita Rigoni, infermiera all'ospedale psichiatrico, sposata e con un'altra figlia di 13 anni, aveva portato al pediatrico la piccola Elisa alle 10 della mattina di mercoledì. Era pallida e respirava male da un paio di giorni. I primi esami avevano diagnosticato broncopneumonia ma i medici si erano ben guardati dal comunicarglielo: avevano notato lo stato ansioso della donna e quindi avevano preferito informare il padre della piccola Elisa. Le preoccupazioni di Rita Rigoni sono però notevolmente aumentate. Il suo timore era che la salute della figlia fosse compromessa per sempre, che rischiasse di diventare un'handicappata. Una paura assurda. Elisa sarebbe guarita senza alcuna complicazione dalla sua broncopneumonia e per il resto, le sue condizioni fisiche erano ottime, una bambina sana sotto tutti i punti di vista. Rita Rigoni non si è però fatta convincere. Fino alle 2 della mattina è rimasto con lei suo cugino, medico di guardia al pediatrico proprio l'altra notte. È stato tutto inutile.



RFT, una tigre uccide un guardiano dello zoo

STROHEN — Una tigre dello zoo di Strohen, nella Germania occidentale, ha ucciso un giovane apprendista-guardiano ed è stata abbattuta mentre fuggiva. Il ragazzo, diciassettenne, stava pulendo la gabbia quando la bestia gli si è avventata contro ed è poi scappata dalla porta rimasta aperta. È stata uccisa da due cacciatori due ore dopo il tragico incidente.

Proteste a Salerno: in galera anche chi denunciò la truffa

NAPOLI — Sorpresa e indignazione. Questa la reazione della segreteria regionale del Pci campano dopo l'arresto, effettuato all'alba di mercoledì, del compagno Giovanbattista Perrotta e dell'indipendente di sinistra Vittorio Saleme. I due stimati esponenti politici sono finiti in galera, insieme ad altre quindici persone, nell'ambito di un'inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Salerno su una serie di irregolarità compiute nella gestione dell'USL salernitana. Di sconcertante in questa vicenda c'è il fatto che Perrotta e Saleme in qualità di componenti del Comitato di gestione, avevano denunciato ben un anno fa alla magistratura una serie di atti sospetti compiuti dal presidente dell'USL, il dc Pasquale Adinolfi (anch'egli arrestato) e dai suoi più stretti collaboratori. «Come è possibile confondere i rei con i loro accusatori?», si interroga giustamente la segreteria del Pci. In una nota diffusa ieri il Partito comunista nel sollecitare che in tempi rapidissimi venga fatta piena giustizia, mettendo accertando e colpendo i responsabili, riconferma «stima e solidarietà» al compagno Perrotta e all'indipendente Saleme. Va sottolineato che per i due rappresentanti del Pci l'accusa si riferisce alla nomina illegittima — voluta dal presidente dell'USL — di un primario dell'ospedale salernitano. Un episodio del tutto marginale rispetto agli appalti truccati per i quali sono stati arrestati gli altri membri dell'USL. Proprio per marcare il loro dissenso rispetto ai criteri usati per le gare di appalto, Perrotta e Saleme si erano dimessi dal Comitato di gestione nel dicembre scorso. E oggi stranamente si ritrovano addirittura trattati alla stessa stregua di chi ha sempre gestito il potere nell'USL di Salerno.

Mancia di 2 miliardi, è l'ultimo capitolo del processo Zampini

TORINO — Il tribunale chiamato a giudicare gli imputati al processo delle tangenti ha cominciato ieri ad affrontare l'ultimo capitolo finora inesplorato dello scandalo: quello relativo alla rinegoziazione, da parte del Comune, di un grande magazzino informatizzato di viale dell'Industria. È un capitolo che ha implicato i più importanti del processo, quello in cui, secondo Zampini, si era concordata la tangente più elevata (2 miliardi) ed in cui è stata coinvolta anche la Fiat, nella persona dell'ex responsabile delle relazioni istituzionali Umberto Pecchini. Il tribunale dovrà appurare, fra l'altro, come Pecchini (non certo dirigente di primo piano della casa automobilistica torinese) potesse promettere di propria iniziativa una tangente di 2 miliardi. Prima di passare all'esame di questa vicenda, il tribunale aveva ascoltato due imputati minori del processo: l'ex deputato socialista Franco Froio (accusato di aver suggerito a Zampini di dare del denaro all'allora capogruppo comunista in Regione Franco Revelli) e l'ex segretario dell'assessore socialista Claudio Simonelli. Massimo Leoni imputato di aver ricevuto 2 milioni da Zampini, quali anticipo su una tangente di 20 milioni). Entrambi hanno negato ogni addebito. A margine del processo va rilevata una protesta dei difensori di Franco Revelli per l'informazione «incompleta e distorta» riservata da alcuni quotidiani all'interrogatorio del loro assistito. Si è trattato — affermano gli avvocati — di una precisa ed analitica dimostrazione, condotta sugli stessi atti d'accusa, delle contraddizioni in cui sono caduti i suoi accusatori Zampini e Zaitoni e dell'infondatezza di altre supposizioni. Non di divagazioni a ruota libera si è trattato, ma di una rigorosa e puntuale contestazione dell'impianto accusatorio. Intanto nella seduta di ieri il Consiglio regionale ha nominato una commissione di gestione della vicenda del laboratorio cartografico regionale. Il processo riprende lunedì.

Siglato il protocollo d'intesa

Finalmente anche a Roma «trasporti integrati»

Un piano per il coordinamento dei mezzi pubblici - Finanziamento di 2000 miliardi

ROMA — Dopo Milano, Torino, Genova, anche Roma avrà un sistema integrato di trasporti pubblici. Un protocollo d'intesa — piattaforma fondamentale per un «progetto mirato» che doti la capitale di un'efficiente cintura ferroviaria, di una linea metropolitana, di parcheggi e nuovi collegamenti con gli scali aeroportuali — è stato firmato ieri al ministero dei Trasporti dal ministro Signorile, dal sindaco Vetere, dal presidente della Regione, Panizzi, e dal direttore generale delle Ferrovie, Misiti.

Il documento, unificando gli interventi tra Stato ed enti locali, affronta in modo razionale e organico il problema del traffico e della viabilità cittadina. Tra le varie priorità elencate nel programma, un posto preminente è occupato dal potenziamento del trasporto pubblico su rotaia che d'ora in poi, grazie a un vasto dispiegamento di posteggi, sarà strettamente connesso alla rete degli autobus e a quella delle metropolitane. Il piano, quindi, dovrebbe far fronte anche allo scordamento delle varie aziende (Atac, Acotral, Fs) di trasporto pubblico a Roma, deimitando con chiarezza le rispettive responsabilità.

Infine il capitolo finanziamenti. «Le ferrovie statali — ha detto ieri Signorile, prima di siglare il protocollo —

dispongono per i problemi legati all'area metropolitana di un budget di circa ottocento miliardi; la Motorizzazione Civile per le ferrovie Roma-Lido, Roma-Fluggi e Roma-Viterbo prevede un impegno complessivo di circa quattrocentosessanta miliardi. Nel bilancio dell'Aviazione Civile ne sono programmati trentacinque destinati a Fiumicino e altri seicentotrentacinque sono previsti, sempre per l'areo-scalo romano, dal disegno di legge all'esame del Parlamento. Tirando le somme, il pacchetto di interventi ordinario dello Stato si aggira intorno ai duemila miliardi, a cui bisogna aggiungere i cinquantotto miliardi inseriti nella legge finanziaria dell'85».

Per definire con precisione la scadenza degli interventi è già stata fissata una data. Il 28 febbraio le parti torneranno ad incontrarsi e stipuleranno una prima convenzione. In quell'occasione verranno presi in esame le spese per gli ultimi tratti della ferrovia Nord, il collegamento della linea S della metropolitana e la stazione Toscolana, la sistemazione dell'attestamento Roma Ostiense e il riassetto della stazione Tiburtina. Per la capitale, insomma, è in arrivo una boccata d'ossigeno. Finalmente.

Valeria Parboni
NELLA FOTO: la metropolitana di Roma



Omicidio di 2 CC, ergastolo a «Giusva» e alla Mambro

VENEZIA — Dopo quattro ore di camera di consiglio, la Corte d'Assise d'Appello di Venezia ha condannato all'ergastolo «Giusva» Fioravanti e la moglie Francesca Mambro, che avevano avuto rispettivamente, in primo grado, 30 e 24 anni di reclusione per aver ucciso, il 5 febbraio '81, due carabinieri di pattuglia alla periferia di Padova. I giudici hanno così accolto la richiesta del procuratore generale, attribuendo ai due imputati la responsabilità di aver compiuto un attentato per finalità terroristiche, e non già un duplice omicidio. A 13 anni, invece, è stato condannato il «penitente» Cristiano Fioravanti, al quale in primo grado era stata inflitta una pena di 18 anni di reclusione. Condanna ridotta anche per Gilberto Cavallini: sette anni contro i 18 che gli erano stati inflitti a Padova: è stato infatti assolto dall'accusa di concorso in omicidio per non aver commesso il fatto. I giudici d'appello, inoltre, hanno revocato, nei suoi riguardi, il risarcimento del danno alla parte civile. Conferma, infine, nella sentenza di primo grado per gli altri «terroristi» neri, Stefano Soderini e Pasquale Belisio, condannati in primo grado a sei anni di reclusione per associazione per delinquere.

L'AQUILA — Sono stati tutti assolti, perché il fatto non costituisce reato, 23 magistrati romani di «Registrazione democratica» accusati di diffamazione aggravata a mezzo di stampa da Claudio Vitalone. La sentenza è stata emessa alle 19,10 di ieri dal Tribunale dell'Aquila, dopo circa un'ora di camera di consiglio. I magistrati sono: Gianfranco Viglietta, Antonio Giuseppe Veneziano, Giuseppe Barbagallo, Giuseppe Calzone, Felice Terracciano, Marco Pivetti, Gabriele Balimelli, Otorino Gallo, Beniamino Zagari, Ernesto Rossi, Aligi Vittozzi, Francesco Misiani, Gabriele Cerminara, Luigi Saraceni, Pietro Federico, Pier Fausto Cuchini, Franco Marro, Riccardo Morra, Giuseppe Bronzini, Vincenzo Piacco, Giovanni Briasco, Gaetano Dragotto e Massimo Carli. 300 mila lire di multa, pena condannata, e la pubblicazione della sentenza in un giornale, sono le pene inflitte dal Tribunale. La vicenda è relativa alla decisione di affidare a Vitalone l'inchiesta sulla strage di Via Fani. In un documento, redatto al termine di un'assemblea e consegnato all'ANSA, i magistrati criticarono la decisione della Procura romana affermando che avrebbe «costituito un expediente per pilotare un processo di gravissimi riflessi politici nel senso gradito ad una determinata fazione della Dc, alla quale sarebbe stato collegato Claudio Vitalone».

Processo Vitalone
Tutti assolti i 23 magistrati

Adriana Faranda conclude con una rivelazione il suo interrogatorio

«Devono essere accusati per via Fani altri due br»

Ma molti interrogativi restano senza risposta

Oggi tocca a Morucci: chiarirà questo capitolo?

La dissociata ha ribadito che i nomi dei due terroristi sono noti agli inquirenti e che il 16 marzo agirono 9 persone - Una versione che contrasta con molte testimonianze

ROMA — Adriana Faranda ha finito. Chiude la cartellina blu che ha portato con sé nei sette giorni della sua deposizione e guarda con aria interrogativa i giudici popolari che hanno ascoltato tutta la strage, dice: «Si accomodi, signora». Conclusione emblematica, quella della Faranda. La «dissociata» ha lasciato per l'ultimo giorno una delle poche (e incomplete) rivelazioni che ha fatto con questo fare sui «modi dell'operazione Moro. Ieri mattina, nel silenzio dell'aula ha detto: «Un paio di persone che parteciparono alla strage di Via Fani non sono imputate in questo processo».

Rivelazione significativa (anche se non decisiva) che la Faranda ha integrato con altre affermazioni, già fatte nelle udienze passate. La prima: «I due brigatisti di Via Fani che non sono imputati qui, sono comunque nei registri di polizia, e sono in altri procedimenti». La seconda: «Agirano a via Fani complessivamente nove persone con 4 auto, di cui 3 portate via dal luogo della strage». Le rivelazioni della «dissociata» si ferma qui, dato che non ha scelto di non farne. Il resto, in questo che è uno dei grandi capitoli ancora non definiti dalle indagini sull'operazione Moro, è affidato a qualche giorno fa. E per opportuno segnalarla non solo, non tanto per sottolineare come un successo il giudizio in sé (il rigetto di una domanda di risarcimento danni avanzata dal Partito radicale contro il Pci e «l'Unità») quanto, soprattutto, per alcune delle argomentazioni attorno a cui ruota la sentenza stessa.

La causa fu intentata nel 1981 dai radicali, i quali credettero di ravvisare in alcuni opuscoli di propaganda del Pci ed in altri articoli di «l'Unità» relativi al referendum sull'identità politica del Pr e del Comitato promotore del referendum abortivo. Vediamo subito, quindi, alcuni dei giudizi che tanto offesero i radicali. «Liberalizzando l'aborto, in realtà si costringono le donne a contrattare col mercato», «l'aborto torna ad essere un fatto privato, soltanto della donna, da contrarre al libero mercato», «l'aborto potrebbe essere praticato dovunque e da chiunque, senza alcuna normativa ed alcuna garanzia. Si riaprirebbe un infame mercato. Verrebbe negata nei fatti l'assistenza alle donne».

Questi giudizi, secondo il Pr, semplificando (o non rispecchiando affatto) gli obiettivi che erano alla base della campagna referendaria, sarebbero stati appunto lesivi dell'identità politica del Partito Radicale e del Comitato promotore. E, quindi, diffamatori. Il giudice, come detto, ha invece accolto le ragioni del Pci e de «l'Unità» (difesi dagli avvocati Giuliano Gramigna ed Ignazio Fiore) motivando la sentenza con argomenti degni di ogni attenzione. I magistrati della prima sezione civile del Tribunale di Roma affermano, infatti, che se «risulta evidente che le affermazioni contenute nel materiale propagandistico provenientemente dal Pci e nei vari articoli de «l'Unità» non riflettono le posizioni del Partito Radicale e del Comitato promotore in merito alla questione dell'aborto, risulta però parimenti evidente che esse rappresentano il frutto di una valutazione politica delle conseguenze riferibili all'approvazione del referendum radicale. In altri termini — sostengono i giudici — si tratta di giudizi formulati nell'esercizio della libertà di propaganda, che costituisce un aspetto insopprimibile della libertà di manifestazione del pensiero e della quale non è possibile concepire una limitazione senza alterare, nello stesso tempo, l'equilibrio su cui poggia il sistema democratico voluto dalla Costituzione. E queste affermazioni, in chiave propagandistica, di un problema sottoposto al voto del corpo elettorale, deve, quindi, riconoscersi che detta interpretazione, come tale ed indipendentemente dalla fondatezza, non può essere sottoposta a controlli di merito che possano condizionarne le autonome possibilità di estrinsecazione, anche se — come può riscontrarsi in alcune enunciazioni sopra trascritte — le opinioni ed i giudizi siano talora carenti di idoneo supporto argomentativo, ed altre volte si rinvengano in una semplificazione tendenziosa dei risultati collegati alle tesi degli avversari politici.

Bruno Miserendino

Strasburgo sulla strage: «Verità al più presto»

Approvata a larghissima maggioranza una risoluzione dal Parlamento Europeo

STRASBURGO — Il Parlamento europeo ha ieri approvato a larghissima maggioranza una risoluzione d'urgenza sulla «strage di Natale», il gravissimo attentato del 23 dicembre scorso sui rapidi Napoli-Milano. Nella risoluzione, che è stata illustrata dal compagno Guido Fanti, si chiede che le indagini in corso permettano di scoprire al più presto la verità sulla matrice della strage e portino all'arresto immediato di tutti i responsabili, ricordando tra l'altro che le terribili azioni terroristiche da quella di piazza Fontana a quella dell'Italicus a quella della stazione di Bologna, tendono a creare una situazione di tensione tale da giustificare un sovvertimento dell'ordine democratico. Queste stragi, che sembrano avere tutte la matrice dell'eversione fascista, ha detto Fanti nel suo intervento, sono rimaste finora impunte, come ha re-



Franco Nicolazzi

Anche il pretore può sequestrare le case abusive

Sentenza innovativa della Corte di Cassazione - Facoltà finora concessa solo ai sindaci

ROMA — Da oggi il magistrato potrà sequestrare le costruzioni abusive, prerogativa fino ad ora attribuita solo ai sindaci. A riconoscerlo anche ai giudici questo potere sono state le sezioni unite penali della Corte di Cassazione che, con una sentenza innovativa, hanno posto fine ad incertezze e contrasti nella giurisprudenza della stessa Cassazione, mentre il Parlamento sta discutendo la sanatoria dell'abusivismo edilizio proposta dal ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi. Nella decisione — presa dal supremo collegio riunito sotto la presidenza del dottor Marcellino Mazza e di cui è stato estensore il dottor Vittorio Martuscelli — si afferma: «La Corte ritiene che la vigilanza sulle costruzioni edilizie e le relative attribuzioni del sindaco, previste dalla normativa urbanistica (ordine di sospensione dei la-

Una sentenza che ha visto assolti «l'Unità» e il Pci

Il giudice: «Fare propaganda è cosa diversa dal diffamare»

La causa era stata intentata dai radicali all'epoca della campagna referendaria per l'aborto - «È un aspetto insopprimibile della libertà di pensiero»

ROMA — In un periodo segnato da ordinanze e sentenze frutto di interpretazioni spesso gravemente limitative dei diritti di libertà di stampa, di informazione e di critica, vale la pena di segnalare una sentenza della prima sezione civile del Tribunale di Roma la cui motivazione è stata resa nota qualche giorno fa. E per opportuno segnalarla non solo, non tanto per sottolineare come un successo il giudizio in sé (il rigetto di una domanda di risarcimento danni avanzata dal Partito radicale contro il Pci e «l'Unità») quanto, soprattutto, per alcune delle argomentazioni attorno a cui ruota la sentenza stessa.

La causa fu intentata nel 1981 dai radicali, i quali credettero di ravvisare in alcuni opuscoli di propaganda del Pci ed in altri articoli de «l'Unità» relativi al referendum sull'identità politica del Pr e del Comitato promotore del referendum abortivo. Vediamo subito, quindi, alcuni dei giudizi che tanto offesero i radicali. «Liberalizzando l'aborto, in realtà si costringono le donne a contrattare col mercato», «l'aborto torna ad essere un fatto privato, soltanto della donna, da contrarre al libero mercato», «l'aborto potrebbe essere praticato dovunque e da chiunque, senza alcuna normativa ed alcuna garanzia. Si riaprirebbe un infame mercato. Verrebbe negata nei fatti l'assistenza alle donne».